

MEMORIA/1 Il racconto drammatico di Mario D'Angelo, un sopravvissuto **Quel "no" di tanti soldati italiani pagato con la prigionia nei lager**

In 650mila dopo l'armistizio furono rastrellati dai tedeschi e scelsero di non aderire alle SS né alla Repubblica di Salò

di **Annalisa Degradi**

«Coltivare la memoria - ha affermato Liliana Segre, ex deportata nel campo di Auschwitz e appena nominata senatrice dal presidente Mattarella - è un prezioso vaccino contro l'indifferenza». E per tenere viva la memoria di un fatto nella mente di coloro che non hanno potuto viverlo direttamente, la testimonianza più efficace è quella di chi a quel fatto non solo ha assistito, ma ha partecipato da protagonista: per questo la presenza di Mario D'Angelo, classe 1919 e una straordinaria lucidità di pensiero e di spirito, ha reso ancora più significativo l'incontro di sabato allo Spazio Arte BPL in occasione del Giorno della Memoria. Promosso dall'associazione don Quartieri in collaborazione con l'ILSRECO e l'ANPI del Lodigiano, l'evento è stato coordinato dallo storico Ercole Ongaro e da Isa Ottobelli attorno al tema degli internati militari, cioè quei seicentocinquantamila soldati che, catturati e deportati dai nazisti dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, rifiutarono la possibilità di tornare liberi in cambio dell'adesione alle SS o alla Repubblica di Salò. «La storiografia ufficiale - ha ricordato Ongaro - ha tardato molto a riconoscere il valore di quel "no", frutto della scelta consapevole di opporre l'umanità e la dignità alla violenza e alla sopraffazione». Alle testimonianze di alcuni ex internati militari piemontesi proposte attraverso un filmato,



Dall'alto il pubblico a Bpl arte (primo a destra Ongaro), Mario D'Angelo e Isa Ottobelli
 Foto Borella

si sono alternati i brani musicali eseguiti da Chiara Mazzeletti al pianoforte e Elena Mazzeletti al violino, e le letture (affidate a Emanuele Carlin) di brani dei diari e dei racconti autobiografici di tre lodigiani, Gianpaolo De Paoli, Rinaldo Maraschi e Gaetano Pacchiarini. Le voci di tutti i testimoni sono concordi nel rappresentare la condizione disumana in cui gli internati militari erano costretti a vivere; d'altra parte, con altrettanta evidenza emerge la loro fermezza nel rifiutare sdegnosamente le condizioni poste dai

nazisti per la loro liberazione. Infine, la testimonianza diretta di Mario D'Angelo: il quadro impressionante e vivissimo di una condizione drammatica, quella della permanenza nel campo di Dora, posto nelle viscere di una collina, dove i tedeschi costruivano armi segrete; i turni massacranti di lavoro, il rancio miserevole («una porcheria solenne, acqua sporca con qualche rapa, pane fatto con chissà che cosa, lo stomaco sempre vuoto che protestava continuamente»), la sveglia al grido del kapò, il tedesco «imparato a calci nel sedere». E quando Ongaro gli chiede come ha trovato la forza di sopravvivere a quell'inferno, risponde: «In fondo a quel tunnel oscuro vedevo un chiaro, e ho fatto tutto quello che potevo per raggiungere questo chiaro». Poi racconta di un suo gesto di generosità, quando un giorno ha voluto condividere un po' del suo pane con un compagno di prigionia: «È così che ci si salva - conclude Ongaro - restando aperti agli altri». ■